

VERSO IL VOTO

La telenovela è finita con uno strappo che nei toni sembra definitivo, ma fino ai primi di marzo c'è tempo per ricuciture ora improbabili

E intorno alla scelta dell'ex presidente della Camera si muovono altri desiderosi di terzo polo Da Mastella a Pezzotta. Coalizione con la Rosa Bianca?

L'urlo di Casini: «Non siamo in vendita»

Rompe gli indugi: «Mi candidato premier, l'Udc va da sola: il Pdl è populismo e demagogia»

di Federica Fantozzi / Roma

«NON SIAMO IN VENDITA». Casini strappa del tutto: l'Udc correrà con «le sue bandiere» e lui candidato premier. È subito campagna elettorale: «Chi scioglie un partito è perché se ne vergogna».

Il Pdl? «Populista e demagogico». Lo soccorre Bossi: «L'Udc

sola darà fastidio, Fi perderà voti».

Il D-Day dell'orgoglio postdici scatta a Mestre: «Scioglio le riserve, andremo con il nostro simbolo. Dopo 14 anni di collaborazione a Berlusconi dico che in Italia non tutti sono in vendita». Saranno il centro, tra «una sinistra fallita nella storia e nell'esperienza di governo» e «una grande arca di Noè che può comprare i marchi ma non gli uomini». C'è un sommario di programma: l'evasione fiscale è un «reato» ma la pressione delle imposte è «eccessiva»; no all'aliquota del 20% per le rendite finanziarie; abolizione delle Province; energia meno cara; liberalizzazioni «vere»; numero chiuso all'università; ripristino dell'autorità verso i figli». Insomma, «serietà» contro «venditori di fumo».

Ma soprattutto, al centro ci sono i valori: «Difendere l'identità cristiana del nostro popolo». Combattere i «modelli giovanili di voler fare i soldi o la velina». E, tutelare la vita prima della nascita: quasi un obbligo dopo l'endorsement della Cei di Bagnasco e Ruini, che si sono spesi (invano) per ricucire la ferita nel centrodestra temendo la marginalizzazione del voto cattolico. Si vedrà ora se i Vescovi, sosterranno la sfida terzopolista. Certo l'Udc ci spera: giovedì, nella direzione del partito, evocò il direttore di *Avenire* Boffo e scattò l'applauso. E il senatore Mauro Libé, fedelissimo di Casini: «Quando Berlusconi dice che sull'aborto c'è

Bossi saggio

e ironico:

«L'Udc da sola darà fastidio, Fi perderà voti»

libertà di coscienza contraddice i nostri valori. Come possono stare insieme Giovanardi e

Capezzone? Nel Pdl non riusciranno a prendere decisioni serie».

Se con Berlusconi è gelo, con Fini volano gli stracci. L'Udc accusa An di aver messo il veto all'apparentamento con il Pdl. A Via della Scrofa pare destinato l'affondo più sanguinoso: «Si scioglie un partito, quando c'è qualcosa di cui vergognarsi. Le nostre bandiere sono spiegate al vento». Fini, accusato di repentina retromarcia sul partito

unico, ribatte che «lo scenario è cambiato» e non confluiscono ma aderiscono a «una fase nuova» che li porta nell'alveo del Ppe. Fini chiude la porta al futuro: «Le alleanze si fanno prima del voto, la scelta di Casini è sbagliata». Interviene il leader della Lega: «La mossa dell'Udc può dare fastidio - ragiona Bossi - Tutti dicono di no, numeri alla mano. Ma i numeri sono quelli che vengono, non del passato. Temo che Fi

perderà qualche voto e spero che la Lega sopravviva».

Più probabili convergenze al centro. Con la Rosa Bianca di Baccini e Tabacci c'è un annuamento. Pezzotta gongola: «Disponibili al dialogo senza pregiudiziali». Batte un colpo anche Mastella: «Crediamo nella costruzione di un centro, ma in quest'area non possono esserci tre candidati premier...». Via Due Macelli non è convinto che la nozza con l'Udc pa-

ghino, ma c'è tempo per decidere.

Ora è tempo di smottamenti. L'europarlamentare piemontese Vito Bonsignore trasloca nel Pdl (replica laconica: «Lo sapevamo»). Idem il conterraneo Zanoletti con un consigliere regionale. Due dirigenti del Lazio aderiscono alla Rosa Bianca. In Sicilia lascia il catanese Filippo Drago: «No a disegni fuori dal tempo». Occhi puntati sull'Isola, grana-

io elettorale di Cuffaro e Lombardo: il leader dell'Mpa decide oggi se andare con Berlusconi - come sembra - in cambio della presidenza della regione e di un ministero (Infrastrutture o Mezzogiorno). L'Udc siciliana «sta con Casini». «Siamo fiduciosi» commenta Giampiero D'Alia «Ma se Lombardo andasse con Berlusconi non sarebbe una tragedia». Lui prende tempo: «Tutti ci vogliono ma decidiamo noi».



La platea ascolta il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini mentre parla ieri in Veneto. Foto di Merola/Ansa

LO STRAPPO Il leader forzista quasi liberato «Non posso avere figli e figliastri». Quello di An: «Niente eccezioni per l'Udc, si apre una fase nuova»

Berlusconi «concede» a Fini la presidenza della Camera

/ Roma

«Non posso avere figli e figliastri. Lo stesso sacrificio di Gianfranco devi farlo anche tu...». Nella telefonata con Casini, venerdì sera, Berlusconi ha usato toni morbidi e avvolgenti. Accreditando l'idea che la porta in faccia allo Scudo Crociato l'abbia sbattuta soprattutto Fini, pressato sul territorio dalla base di An parecchio perplessa sull'operazione Pdl e incattivita all'idea di subire un trattamento peggiore degli ex-Dc. Un ruolo che il leader di via della Scrofa non rinnega: «Non si possono fare eccezioni. Saremmo

partiti con il piede sbagliato se avessimo concesso all'Udc un diritto di autonomia».

Ma chi ha parlato ieri con il Cavaliere in versione week end, a passeggio sulla spiaggia di Villa Certosa, racconta di un uomo felice: «Ho ingoiato troppi bocconi amari nel passato, ora sono finalmente libero».

Nelle conversazioni private il capo del Pdl si è mostrato molto agguerrito, determinato a fare «terra bruciata» intorno ai centristi, a «radarli al suolo» dal punto di vista politico. I suoi sondaggi gli danno l'Udc al 3-4%, ed è convinto che la campagna di Casini (a differenza,

forse, di quella veltroniana) difficilmente sposterà le masse. Insomma: non saranno i post-dicci a fare la differenza, ma «se anche fosse» l'ex premier non si pentirebbe della decisione. Berlusconi comunque si sente la vittoria in tasca. Con una mano

Il Cavaliere vuole

pochi ministri

Solo due in quota Fi

Frattini agli Interni

Tremonti all'Economia

mette a punto la macchina da combattimento elettorale del Pdl, con l'altra tratteggia i lineamenti del suo governo «snello» di 12 componenti.

L'obiettivo è non concedere più di due ministri agli apparati né di An né di Forza Italia, scegliendo liberamente gli altri. Con Fini l'accordo è chiuso: avrà la presidenza della Camera, ruolo prestigioso e simbolico in quanto fu di Casini. Il partito - si fa per dire, visto che in autunno si scioglierà - passerà ad Altero Matteoli. Al governo andranno Adolfo Urso e Ignazio La Russa. In casa forzista, i prescelti al momento sembrano Giulio Tre-

monti all'Economia e Franco Frattini agli Interni. Ma una simile dieta dimagrante non sarebbe indolore nel partito già terremotato dal dimezzamento delle poltrone post-accorpamento. A via dell'Umiltà sono affranti: la strada del Pdl cancella capigruppo e vicecapigruppo parlamentari, cariche dirigenziali di partito.

Infatti, si fanno sentire i veleni dell'Udc: «Fini pensa di essersi garantito il delfinato di Berlusconi, ma ha fatto male i conti. Sulla sua strada troverà molti che non sono d'accordo, a partire da Tremonti e Formigoni». Via Due Macelli conta sul terzo polo

moderato e cattolico. Spera in un bacino potenziale dell'8% in cinque regioni: Sicilia (anche senza Lombardo), Lombardia, Veneto, Lazio, Puglia. Al grido di «siamo un partito nazionale e non regionale come vorrebbero declassarci...».

Sembra però che la scelta di Casini abbia lasciato stupito il segretario del Ppe, lo spagnolo Antonio Lopez. «Ma come - avrebbe detto l'europarlamentare - Dopo anni passati a ragionare sulla prospettiva del Ppe, adesso esce dallo schieramento che si propone di rappresentarlo in Italia?».

f. fan.

IL SONDAGGISTA Il peso di un nuovo «centro» tra la Rosa Bianca di Pezzotta e Tabacci e l'Udc e il recupero del partito di Veltroni: «Ma siamo solo al precampionato»

Pagnoncelli: «Una partita aperta fino all'ultimo minuto... soprattutto riaperta al Senato»

/ Milano

Casini se ne va e lascia un po' smagrita l'ex Casa delle libertà. Fini decide di sublimarsi nel neonato Partito delle libertà, regalando fiamme e nostalgie a Storace e Bontempo ma ritrovando al proprio fianco, dura e pura, la Mussolini. Gran movimento sotto il sole della destra o del centrodestra, movimento che ovviamente, in virtù del gesto di Casini, ridesta se non le percentuali almeno gli umori e gli orgogli dei centristi della Rosa Bianca di Pezzotta e Tabacci. Mancano due mesi alle elezioni e tutto può accadere. Nando Pagnoncelli, il sondaggista, uno tra i più noti e tra i commentatori più

pacati, spiega subito che tutto può ancora succedere: siamo in precampionato e ormai da decenni, caduto il muro di Berlino e i muri dei nostri saldissimi partiti, smarrito il voto d'appartenenza ferrea, si gioca fino all'ultimo.

Pagnoncelli, che non è una cartomante, esclude di poterci rivelare in anticipo il nome del vincitore. Con modestia ci dà lo stato di fatto: «L'Udc vale oggi il 5 o il 6 per cento. La Rosa Bianca in percentuale può valere uno o due punti, ma gli italiani non la conoscono. Di qui a due mesi Casini, sempre che non cambi idea, potrebbe strappare qualche voto cattolico al Partito delle libertà, la Rosa Bianca potrebbe riuscirci sull'altro fronte dello

schieramento. L'elettore di Fini non è certo sia proprio convinto di seguire il suo segretario. Ricorderà gli screzi e gli scontri di qualche settimana fa soltanto, ricorderà rapporti ben poco sereni all'interno del centrodestra e potrebbe scegliere di conseguenza. Non dobbiamo inventarci elettori tetragoni, insidiabili, imprigionati dalle sigle. Non è così da tempo. Ammesso che non si materializzi di nuovo una forte tensione bipolare: in tal caso qualche elettore dell'Udc potrebbe essere tentato di votare per Berlusconi...».

Tensione bipolare, cioè ritorno al «voto contro», cioè richiamata alle armi, come due anni fa, e conseguente appello al «voto utile», va-

riabile possibile, da non dimenticare anche se il quadro oggi è di grande effervescenza e quindi di mobilità, rompendo lo schema di due anni fa. «Una condizione di dinamismo - commenta Pagnoncelli - che mi ricorda il '94, cioè giorni di composizione e ricomposizione del quadro politico, trascinandoci con sé una grande fluidità del voto. Terrei ben presente la complessità, perché le motivazioni dell'elettore sono tante e si sovrappongono: è un voto per il leader, ma può essere un voto contro qualcuno e può essere anche un voto d'appartenenza». Non siamo più alle cose semplici di un tempo, quando le variazioni erano minime, i partiti sempre i soliti e fortissimo era il cemento ideologi-

co... Dunque hanno tutti da guadagnare e tutti da perdere. Ad aggiungere suspense aiuta il sistema elettorale: alla Camera si vince per un voto, al Senato...

«Al Senato - ricorda Pagnoncelli - la defezione di Casini potrebbe costare di più al Partito delle libertà... Potrebbe rimettere in discussione gli equilibri più incerti, a favore in questo caso dello schieramento di centrosinistra e riproporre di regione in regione altre maggioranze e quindi la scena delle altre elezioni a parti inverse». Possiamo illuderci? Ci sta una vittoria del Partito democratico? «Non si può escludere nulla, ma non posso rispondere alle domande. Mi piacerebbe». Ripete Pagnon-

celli che siamo ancora in precampionato e che la partita si gioca fino al recupero: fuori dalla metafora calcistica, fino al recupero soprattutto tra gli indecisi, nell'esercizio degli astensionisti e degli astensionisti delusi, questi soprattutto sul fronte Unione, mentre due anni fa più colpito dai delusi fu il centrodestra. Certo, circa le prospettive, nessuno può negare la crescita del Pd da Spello in avanti rispetto al partito di Berlusconi e Fini, soprattutto dopo la decisione di «andare da solo». In un mondo confuso, è piaciuto il coraggio della chiarezza.

Una domanda a Pagnoncelli: va bene gridare ai quattro venti i propri progressi oppure è meglio una li-

nea somiona, understatement, per piazzare a sorpresa la botta finale, per non «armare» l'avversario dell'argomento del «voto utile», del «voto contro?»

«Nel 2001 la fiducia mostrata da Rutelli fece bene al suo elettorato e quindi al suo risultato. Lo stesso accadde nel 2006 a Berlusconi: insistette tantissimo sulla ripresa, presentò vari sondaggi che lo davano in crescita, compreso quello americano che diede il là a molte polemiche. Chi è sfavorito, se dà per scontata la sconfitta, demotiva i suoi e amplia il campo dei rinunciatari. Dimostrare che si possono rovesciare le brutte previsioni serve a mobilitare. A quel punto conta anche la personalità del leader».

o. p.